

Il conflitto perfetto

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Gli risponde (*La Repubblica*, 26 marzo) Michele Serra: «Un quadro grave che amerei molto poter alleggerire, non fosse che è piuttosto realistico, anche perché descrive processi degenerativi della democrazia già ampiamente in atto». Mi sembra però necessario chiarire un punto della previsione triste di Flores d'Arcais. Il chiarimento è questo. Il conflitto di interessi non è un vecchio signore di Arcore che vuole tornare a governare. Il conflitto di interessi è il centro di tutto e si ripete e moltiplica in ogni azione, iniziativa, dichiarazione o atto che Berlusconi compie. In altre parole il vero scandalo - adesso, e in un deprecabile futuro che dobbiamo essere capaci di rendere impossibile - è la continuazione del reato. Continuando, quel reato si allarga, occupa spazi sempre nuovi e attrae sottomissioni sempre più vaste, come si nota già adesso, osservando con quanto zelo una parte della borghesia italiana già va a mettersi a disposizione, dalla collocazione in lista ai favori, pur di farsi trovare nel posto giusto in caso di vittoria. Sa benissimo che, se Berlusconi tornerà alle sue velle a i suoi cactus, con il centro sinistra non perde niente. Ma con un leader vendicativo come l'uomo di Mediaset, è bene non farsi trovare dalla parte sbagliata. Questo hanno notato i grandi giornali stranieri, da *The Economist* a *The Wall Street Journal*, esprimendo, persino con candore, la meraviglia per i sondaggi italiani. Si stanno chiedendo ad alta voce: «possibile?». Possibile che gli italiani preferiscano il prodotto usato pur avendo la certificazione internazionale del niente (con danno) che è stato il «berlusconismo»? È ricordato, sempre e da tutti, per l'amabile dialogo dell'allora presidente del Consiglio italiano e presidente del

Consiglio d'Europa, con l'eurodeputato tedesco Martin Shultz, definito spiritosamente «Kapò»? *La Stampa* (27 marzo) che reca la firma di un provato specialista delle confidenze di Berlusconi, Augusto Minzolini. Ma Augusto Minzolini è anche un buon amico, o meglio questa è la condizione per continuare a ricevere confidenze. Il 28 marzo si lascia benevolmente smentire. E benevolmente le varie Tv pubbliche e private stanno al gioco, che avrebbe stroncato altrove qualunque candidato: a mano a ma-

no che le persone o gruppi indicati come partner della «cordata» smentiscono. Tutti si prestano a mettere in onda, senza precisazioni ulteriori, l'ultima notizia che Berlusconi decide di dare di se stesso. Afferma che non ha mai detto i nomi che ha detto. A tutti va bene così. Eccoli dunque di fronte al conflitto di interessi perfetto.

Primo, non riguarda solo le notizie, ma - come era stato ripetuto dagli allarmisti solitari che non hanno mai smesso di denunciare questo male terminale della democrazia - si estende apertamente a questioni economiche di grande rilevanza. Secondo, mentre fa campagna elettorale per diventare presidente del Consiglio, Berlusconi non esita a restare con le mani in pasta in affari che lo riguardano, al punto di coinvolgere i suoi figli. Terzo, nel farlo altera drammaticamente e gravemente il corso del valore delle azioni Alitalia, una iniziativa che sarebbe duramente contestata e punita in ogni legislazione che non consente il conflitto di interessi, e dunque lo «insider trading» (influenzare il corso di un valore azionario attraverso l'uso delle

informazioni che hai o che generi). Quarto, Berlusconi torna tranquillamente e indisturbato al primo tipo di conflitto di interessi, quello sul controllo delle fonti delle notizie. Di fronte alle smentite e alla prova di ciò che ha detto, annunciato, promesso da candidato elettorale, ma anche potente uomo d'affari, nega tutto. Non solo nega, ma attribuisce a Prodi e al suo governo il reato di cui lui si è reso colpevole. Ripete: è questo il conflitto di interessi perfetto.

Una democrazia libera e normale non dà pace a un leader che include con onori e fanfara nelle sue liste un fascista dichiarato con la motivazione «mi servono i suoi giornali»

France, approvata dal governo italiano, sarebbe - quella e non le sue piazzate - la causa di un oscillazione dei valori azionari dell'Alitalia. Detta così la palla è un po' grossa. Ma per Berlusconi non c'è problema. I mezzi di comunicazione scritti, radiofonici, televisivi glielo passano, e non c'è autorità della concorrenza o le comunicazioni, che, finora, si sia fatta sentire. La vita continua e la probabilità che questo campione usato del conflitto di interessi vinca di nuovo le elezioni, alle quali si candida per la quinta volta benché «over Seventy», è considerata da molti troppo rischiosa per contraddirlo, per dare prova di ciò che ha effettivamente detto, dopo ogni smentita.

Vale la pena di osservarlo bene mentre dice - di nuovo senza il minimo riscontro - «Io sono un uomo di fatti, gli altri offrono solo parole», e lo dice con disprezzo rivolto a Veltroni, che è stato, con successo, sindaco della città più bella ma anche più complicata d'Europa. Chiunque annunciassi una cordata che non esiste, mentre piangono smentite, comprese quelle

grosse come una casa di Eni e Mediobanca, sarebbe considerato un «pataccaro», termine romano per coloro che tentano di vendere il Colosseo. Nel gergo americano il pataccaro è un «con-man» abbreviazione di «confidential-man», persona che a parole, ma solo a parole, guadagna attenzione e interesse per qualcosa che è falso o non esiste e comunque nasconde un imbroglio. «L'uomo dei fatti» se la cava, perché per le sue parole non esiste posto di blocco. Ripete: è questo il conflitto di interessi perfetto. Ma la storia diventa più interessante se uno si domanda, con la insistenza tipica della stampa americana: «fatti? quali fatti?». Si potrebbe fare una bella celebrazione dei «fatti di Berlusconi» ricordando come tutto comincia. Comincia prima con un'oscura ricchezza divisa in tanti depositi intestati a pensionate, segretarie e sconosciuti vari. Poi con una legge, speciale, unica, quella del governo Craxi, per consentire alle sue tante stazioni Tv locali di diventare «reti». Poi con un periodo di duro ed efficace controllo della televisione di Stato, sua unica concorrente in modo da tenere il concorrente nei limiti desiderati. È l'unico vero risultato dei cinque anni del suo governo, oltre alle leggi ad personam. Con quelle leggi «l'uomo dei fatti» si mette al riparo, attraverso un'ulteriore estensione del conflitto di interessi (questa volta fra imputato e giustizia) dalle conseguenze penali di tutte le scorciatoie, sentenze acquistate, corruzione di giudici, falsi in bilancio, fondi neri, in modo da non dover mai pagare le conseguenze delle sue disinvolute iniziative (i fatti di cui si vanta sono quasi sempre reati) o a causa della prescrizione guadagnata dai suoi bravi avvocati, che fanno durare troppo i suoi processi (con la sarcastica collaborazione del premier che si presenta per dire «non lo vedete che devo governare e ho cose più importanti da fare che farmi giudicare?»). O perché i reati sono stati cancellati dal Codice con l'operosa attività dei suoi avvocati divenuti, intanto, membri o presidenti delle

Commissioni Giustizia della Camera e Senato. Ma è proprio su questo nuovo e interessante fatto politico che il conflitto di interessi, ormai maturo e solido puntello della vita privata, pubblica e politica di Berlusconi (e forse la vera ragione che gli fa desiderare di non abbandonare la politica) mostra tutta la sua forza. Mi riferisco a una dichiarazione di Gianfranco Fini che ha annunciato, senza ripercussioni e smentite istituzionali che «il 13 aprile sarà la data in cui celebriamo finalmente la vera liberazione d'Italia». Il 13 aprile è il primo dei due giorni delle prossime elezioni, che Fini presume di vincere. Poiché quella dichiarazione è di un post-fascista, l'ostinazione a smentirlo e dunque a vincere queste elezioni dovrebbe farsi ancora più tenace e ostinata, per tanti di noi. Nessun giornale o tv ha autorevolmente detto a Fini che l'Italia è già stata liberata, il 25 aprile, e liberata proprio dall'oppressione degli antenati e predecessori politici del postfascismo. Sul momento non sapevamo che la frase di Fini precedeva di poco l'annuncio della candidatura sotto le bandiere di Berlusconi (a cui si è piegato e sottomesso anche Fini) del fascista Ciarrapico, che della sua fede fondata sul delitto (Matteotti, Gobetti, Rosselli, Gramsci, Fosse Ardeatine) sulla persecuzione dei nemici politici, sulle leggi razziali, fa un vanto orgoglioso e pubblico. Lo fa, in romanesco bonario, nella città che il 16 ottobre 1943 ha visto scomparire mille e diciassette cittadini ebrei romani (quasi nessuno è tornato) in un silenzio prudente di personaggi piccoli e grandi, un po' come succede adesso. Ecco dove il conflitto di interessi diventa perfetto. Una democrazia libera e normale non dà pace a un finto leader democratico che include con onori e fanfara nelle sue liste un fascista dichiarato con la motivazione «mi servono i suoi giornali» (segue, come sempre, smentita). Invece rispetto e silenzio. Chi vorrebbe farsi espellere disturbando il giocatore avversario che intanto è

diventato arbitro (arbitro mentre gioca)? La situazione resterà penosa, umiliante, estranea alla civiltà democratica fino ai giorni 13 e 14 aprile. In quei giorni sarà impegno e dovere di tanti italiani esseri sicuri che Paese e governo tornino a celebrare il 25 aprile, la data in cui Ciarrapico e i padri del post-fascismo hanno perduto il controllo del Paese e l'Italia è diventata, e potrebbe tornare ad essere, un Paese grande, rispettato e libero.

furiocolombo@unita.it

Eros

VINCENZO CERAMI

SEGUE DALLA PRIMA

Forse una spiegazione possibile è questa, ricavata da un dato scientifico, incontrovertibile: l'Eros, fin dalla sua prima apparizione sulla Terra, è sempre riuscito a infilarsi nelle crepe (nelle contraddizioni) di tutte le culture, di tutte le società e le tribù, di tutte le galere e le fobie, a far sì che, ovunque, un maschio e una femmina si cercassero, si desiderassero, e spesso s'innamorassero. Il dio Eros, fermo e casto dentro la fanciullezza, non poteva avere nozione della Storia e delle Istituzioni (i dodici dei regnanti). Così, incosciente, immobile nel tempo, continua ancora oggi a lanciare le sue frecce infuocate di passione, fedele al Cosmo di cui è figlio e al servizio della Natura di cui è paladino. Fino a qualche anno fa si diceva che l'amore è super partes rispetto alle classi sociali: ricchi e poveri, borghesi e proletari vengono ugualmente colpiti dal capriccioso dardo di Cupido. Quien más tiene, más quiere, dicono gli spagnoli. Chi più ha più vuole. Ma come sanno i poveri, i desideri non riempiono la borsa. A chi non ha niente non giova desiderare. Ma attenzione: in amore ogni morale è al contrario, chi più desidera più ottiene.

Obama, il reverendo Wright e i conti con Dio

STEFANO PISTOLINI

L'hanno trasformato da simbolo della contemporaneità multirazziale in tardiva incarnazione delle Pantefere Nere. E durante la metamorfosi, lui ha visto prima allontanarsi e poi prodigiosamente tornare a profilarsi quei voti degli indecisi senza i quali un suo successo resta una chimera. Quale politico, prima di Barack Obama, ha dovuto fare i conti così dettagliatamente con Dio? Mesi fa s'è tentato di presentarlo come un musulmano mascherato. Adesso si sono ragguardevoli risultati facendone un cristiano deviato, seguace dello scandaloso reverendo Jeremiah Wright, il pastore della Trinity Church, chiesa-istituzione del ghetto di Chicago che predica una cristianità afroamericana - antagonista alla riconciliazione coi bianchi - e invoca non una "blessed" (benedetta) America, ma una "damn" (dannata) America. Una polemica, legata alla decontestualizzazione mediatica di frasi pronunciate dal focoso reverendo, che negli ultimi giorni - quando già il futuro sembra quietarsi - ha tirato in ballo perfino noi italiani - "i nasi d'aglio" come ci ha ribattezzato - titolari, secondo lui, della crudeltà con cui venne crocifisso Gesù Cristo (meglio non approfondire, perché il ginepraio delle inestricabili confusioni è lì, dietro l'angolo). "Siamo dispiaciuti da parole simili usate da chi si definisce un reverendo cristiano" ha dichiarato Dominic DiFrisco, portavoce della Commissione congiunta degli italo-americani

che però, almeno lui, la croce delle incontinenze di Wright non ha voluto gettarla sulle spalle di Obama. Il quale, comunque, non si è mai sottratto alla questione religiosa né alle sue implicazioni razziali, e in passato ha pronunciato sul tema discorsi ben oltre gli standard della politica nazionale, frutto dell'essersi avvicinato alla questione da adulto e attraverso la formazione culturale di Harvard. Il cristianesimo di Obama si rifà al modello di Rhenhold Niebuhr, il pensatore religioso più affascinante del Novecento americano. Secondo questo pastore protestante, la città terrena è segnata da inevitabili scontri tra interessi, e va smitizzata la perfezione americana come manifestazione di Dio, rimarcando piuttosto lo scarso equilibrio dell'uomo, agente d'ingiustizie, tensioni e conflitti. Niebuhr critica i compromessi della politica e invita a intraprendere la battaglia morale nel nome di quella che chiama "la santificazione della propria posizione". Una teoria dell'umiltà e di un energetico stoicismo culturale a cui Obama s'è assoggettato, allorché dice che "le chiese sono creazioni dell'uomo e perciò non c'è da sorprendersi se sbagliano". Visione che egli applica anche alle partigianerie e all'aggressività della chiesa afroamericana e alle devastanti dichiarazioni antipatriottiche di quel reverendo Wright che fu sua guida spirituale. Ma che poi non gli impedisce di far confluire nella propria piattaforma elettorale una religiosità progressista unita agli appelli per la giustizia sociale che sono patrimonio della chie-

sa afroamericana. Il tutto con quei toni ecumenici che danno alla sua proposta l'appel di cui siamo oggi tutti testimoni, un richiamo che attira credenti e non-credenti, un coinvolgimento che fa sì che nel suo slogan "Change We Can Believe In" (ben più significativo dell'inflazionato "Yes We Can") la parola chiave non sia "cambiamento" ma quel "credere" che chiama a raccolta ogni via e ogni fede. L'exploit di Obama è andato in scena mentre, in parallelo, la religione americana si va ridisegnando. Lo stesso mondo degli evangelici si sta rifondando, con nuovi leader, nuovi obiettivi e una diversa tolleranza verso le istanze del presente - a cominciare dall'inclusione degli omosessuali nel tessuto sociale. Personaggi come Rick Warren, fondatore della potente Saddleback Church nella California meridionale, non percorrono oggi strade troppo distanti di Obama, con la loro invocazione di una religiosità che unisca e non divida, sfondo comune e non fattore di contrapposizione. In questo scenario, a seguito dello scandalo provocato dalle dichiarazioni estremistiche di Wright, Obama ha scelto di tornare a parlare all'America di religione, rinunciando agli aggiustamenti elettorali di comodo. Obama, invece, ha pronunciato un discorso importante, maturo, complesso, che ha chiesto il funzionamento delle cellule cerebrali di chi l'ha ascoltato. Bollato di colpevole contiguità con un agitatore antiamericano e perciò accusato di cospirazione razziale, Obama ha mantenuto il

filo della sua dichiarazione di candidatura di 13 mesi orsono, tenendo un passo decisivo nell'acquisizione di quell'indispensabile fiducia popolare che, sola, gli permetterà di sbarcare alla Casa Bianca, coronando una straordinaria impresa. Obama ha sconfessato le parole di Wright, ma non ha rinnegato né i suoi legami con lui, né la convinzione che il reverendo sia una personalità di valore - per lui "una famiglia", ha detto. Se le affermazioni di Wright vanno condannate senza appello, lo stesso non vale per il suo operato. E se Wright grida la rabbia per i torti subiti dai neri, Obama rivendica invece il valore di una cristianità immersa nei diritti civili e in quella speranza, la cui "audacia" - a cui ha intitolato il suo secondo libro - Obama ha tratto proprio da un sermone di Wright, "The Audacity Of Hope", appunto. Obama chiama al raduno, non alla battaglia. La sua religiosità parla di dedizione non di scontro. E la sua materia è civile prima che mistica, nel solco del Martin Luther King più conciliatorio. Proprio quella grande riconciliazione nazionale di cui la pacifica convivenza religiosa è il migliore lubrificante, con quel "girare la pagina" - secondo gli insegnamenti di Niebuhr - con l'impegno di tutti, anche dei nuovi evangelici della Saddleback Church. La dignità espressa da Obama nel non scacciare da sé il reverendo Wright, l'uomo che lo uni in matrimonio, ma nell'operare chiari distinguo, ha raccolto l'ammirazione degli americani. Già ai tempi della candidatura pronunciata

a Springfield, Obama all'ultimo momento aveva deciso di non affidare a Wright la pubblica benedizione della missione. Fin d'allora era consapevole degli imbarazzi che il personaggio gli avrebbe provocato. Chiese al pastore di fare un passo indietro, di non appesantire l'impresa con un marchio troppo razziale. Ma non andò oltre. Wright si lamentò e approfittò dell'ondata di celebrità con una serie di pirotecniche apparizioni tv. Ora, affrontando una platea spazientita e in un momento difficile della campagna, coi repubblicani avviati a una bellicosa riorganizzazione e con un'avversaria disperata come Hillary, Obama ha detto agli americani che la questione-razza esiste ancora, che liquidarla come retaggio del passato è illusorio, che la rabbia dei neri e il risentimento dei bianchi sono sentimenti che solo il perbenismo isterico del "politically correct" può rimuovere e che di tutto ciò lui è disposto a riprendere a parlare. Perché se nel Mississippi il 90 per cento dei democratici neri ha votato per lui e oltre il 70 dei bianchi per Hillary, non si può pensare solo a una competizione politica. Ma a una contrapposizione razziale. Sulla quale è urgente riaprire il dibattito. Obama, sia pure costretto dal precipitare degli eventi, dunque ha posto un "problema universale al quale tutti gli americani sono interessati". Se per un anno ha fatto campagna elettorale col preciso intento di andare oltre la razza, ora Obama non ha paura di far intravedere la propria appartenenza. L'ha fatto mentre chiedeva

agli americani di comprendere - se non di scusare - le motivazioni da cui il suo reverendo Wright s'era scagliato contro la patria, nel nome di un'umiliazione razziale mai sanata. Per poi rivolgersi ai fratelli neri e domandar loro di ripensare ai percorsi sociali degli afroamericani - dal diffondersi della criminalità al controverso meccanismo dell'affirmative action - che hanno provocato lo scontento dei bianchi. Obama chiede a tutti uno sforzo. Chiede di muoversi e non restare fermi. Chiede di guardare, non di girarsi dalla parte opposta. Dice

che l'America è una nazione coi lavori in corso, dove gente di razza e fede diversa deve imparare a vivere a contatto. Se le sue parole, e la sua visione saranno premiate, lo si potrà dire il 22 aprile alle primarie della Pennsylvania. Un analista dell'ascesa di Barack come Shelby Steele, intellettuale politico anch'egli birazziale, riassume lapidariamente le necessità del senatore dell'Illinois per superare questa congiuntura: "Gli serve il coraggio dei bianchi". Obama il passo l'ha fatto. Ora i bianchi devono trovare la convinzione di fidarsi di lui.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in compliance alla legge sull'editoria del dicembre 1963 dal luglio 2007 l'Unità è giornale del Democrazia e Società DS. La mensa lavoro di combinate edito di cui alla legge 7 agosto 1969 n. 250. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 505.</p> <p>Stampa ● STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 29 marzo è stata di 144.205 copie</p>			